

## **La spiritualità presbiterale nella riflessione di Giovanni Battista Montini**

Angelo Maffeis

Vi sono persone che nelle parole e nelle azioni lasciano trasparire il proprio intimo con immediatezza e spontaneità. Altri invece, per carattere o per formazione, tendono a custodire gelosamente la propria interiorità e sembrano quasi voler sottrarre la propria coscienza a ogni sguardo indiscreto. Paolo VI appartiene senza dubbio a questo secondo genere di persone. Coloro che si sono accostati a lui hanno testimoniato di aver percepito una grande sensibilità e capacità di ascolto, oltre a una lucida capacità di analisi dei problemi e a una vasta cultura. Ma non si può negare che la radice profonda di cui si sono alimentati la sua opera e il suo ministero sia rimasta per molti aspetti nascosta e sconosciuta a chi è stato testimone della sua azione pubblica (da questo forse dipendono, almeno in parte, le incomprensioni che ha incontrato in alcuni momenti della sua vita).

La pubblicazione dopo la morte di Paolo VI di numerosi scritti di carattere personale permette di fare luce su alcuni aspetti della sua esperienza cristiana e spirituale. Lo sforzo di cogliere questo lato interiore della persona di Paolo VI non è privo di interesse per la comprensione storica della sua persona e del suo pontificato. Ma è particolarmente importante nel momento in cui, con la sua canonizzazione, papa Montini è proposto a tutta la chiesa come modello di vita cristiana.

Quale testimonianza possiamo raccogliere dal modo in cui Giovanni Battista Montini ha vissuto il suo servizio alla chiesa nel ministero presbiterale ed episcopale e nei compiti a cui è stato chiamato nelle diverse stagioni della sua vita? Cercheremo di cogliere alcuni aspetti di questa testimonianza di vita, rivolgendosi non tanto agli insegnamenti ufficiali del periodo milanese o del pontificato, ma agli scritti di carattere personale nei quali affiorano le questioni con cui si è confrontato e si trovano le tracce del cammino che ha dato progressivamente forma alla sua vita spirituale e al suo servizio alla chiesa.

### *Il contesto: tra lavoro d'ufficio e impegno pastorale*

Per apprezzare in modo esatto i temi della meditazione di Giovanni Battista Montini sul ministero presbiterale è utile richiamare rapidamente il contesto in cui questa riflessione è maturata. Dopo la sua ordinazione presbiterale, ricevuta a Brescia il 29 maggio 1920, si trasferisce a Roma per proseguire gli studi e frequenta i corsi della Gregoriana, iscrivendosi al tempo stesso alla Facoltà di Lettere della Sapienza, con l'intento di coltivare i suoi interessi in campo storico e letterario. Nell'autunno dell'anno seguente la sua vita conosce una svolta perché, grazie all'intervento dell'onorevole Longinotti, amico della famiglia Montini, Giovanni Battista viene chiamato all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Questa decisione prelude al suo ingresso nel servizio della Santa Sede e segna la strada che lo porterà a lavorare per trent'anni in Segreteria di Stato.

Il 26 ottobre 1921 in una lettera scritta al suo padre spirituale, l'oratoriano padre Carlo Caresana, Giovanni Battista Montini esprime i sentimenti con cui vive questa svolta: «Lei solo raccoglierà il singhiozzo della mia vita spezzata, che sarà l'unico. Stasera ho parlato, combinato. I miei poveri studi saranno di nuovo sconvolti, i miei libri si chiuderanno, quelli su cui avevo creduto dovessi rintracciare l'immagine del Signore; ne dovrò aprire altri e nuovi che sempre, forse unici, non avrei mai voluto che posassero a lungo sul mio tavolo. Sarò tra le insidie delle anime brevi e avrò alle spalle le adulazioni e il disprezzo dei piccoli e dei grandi. Avevo tutto e positivamente atteso e meditato, fuorché questo piano di vita. Qualsiasi apostolato fuorché questo; qualsiasi sacrificio fuorché quello della carriera; qualsiasi angolo di

monastero o di parrocchia, ma non l'anticamera. Dovrò fare, come Cristo il falegname, l'uomo d'ufficio, e trovare le sue sembianze più che umane, qualche volta alterate: mistero nascosto per noi la sua faccia trasfigurata. Eppure lo so è la stessa faccia. Forse fui punito: in fondo al desiderio delle umili vie stava altero un sentimento di critica e di disprezzo. Imparerò a sorridere ai grandi, e la maniera di dare importanza alle cose. Signore, vi ho tradito? Ho istanti di furore con me stesso, che fui, che sono ridicolmente debole. Non ho però mai avuto la sensazione, in quel momento che forse lo fui, d'esserlo stato coscientemente» (*Carteggio*, pp. 774-775).

Quello che trova espressione in questa lettera non è certo l'atteggiamento di una persona che abbia programmato la sua carriera. L'inclinazione e il desiderio di don Battista andavano in direzione opposta a quella che le decisioni prese nell'ottobre del 1921 lasciano intravedere. Dalle parole di questa lettera traspare l'atteggiamento di una persona dalla sensibilità acuta, che intendeva dare alla propria vita tutt'altro orientamento e che si interroga tuttavia su cosa significhi, nella concreta situazione che indipendentemente da lui si è determinata, obbedire alla volontà di Dio. E si domanda se al fondo del suo sincero «desiderio delle umili vie» non si nasconda «altero un sentimento di critica e di disprezzo». Egli intuisce che dietro un'umiltà ostentata può nascondersi l'orgoglio. In ogni caso, l'umiltà che porta a non presumere di se stessi e a non cercare la propria affermazione, non significa neppure sottrarsi alla responsabilità alla quale si è chiamati.

L'impegno nel lavoro d'ufficio in Segreteria di Stato non ha impedito a Giovanni Battista Montini di dedicarsi con grande intensità al lavoro pastorale, che dal 1924 al 1933 consiste principalmente nell'attività formativa rivolta agli studenti universitari della FUCI. Tra le testimonianze del valore che questo impegno assume agli occhi di Montini, vorrei citare uno scambio epistolare del 1930 con don Giuseppe De Luca. Il sacerdote letterato e cultore di storia della spiritualità il 19 novembre 1930 esprime a Montini le sue perplessità sul tempo e sulle energie che egli dedica alla FUCI:

«Per me i cristiani, non la Chiesa, soffrono oggi di un perpetuo ingorgo di attività, e non fanno che ridirsi tra di loro le medesime cose; mentre l'essenziale tutti lo fanno e basterebbe che mettessero, senza tante chiacchiere discorsi congressi e azioni cattoliche, a viverlo»<sup>1</sup>.

De Luca teorizza perciò la necessità di ritirarsi nella solitudine degli studi e nel lavoro culturale, che più di ogni inconcludente attivismo giova alla causa del vangelo in mezzo a coloro che non lo conoscono. All'amico, Montini risponde lo stesso giorno, difendendo con convinzione la scelta del suo impegno:

«Se la tua solitudine fosse una semplice tattica – ed anche lo è – ed una pura fedeltà al proprio lavoro e alla propria vocazione – e lo è – non avrei diritto ad alcun lamento. Ma mi sembra enunciata come una teoria, come la teoria che taglia i poveri e sudati fili con cui si pensava di ritessere la veste di carità che deve in questa giornata del XX secolo rivestire a nuovo e a gloria la Chiesa di Cristo. Forse noi abbiamo fretta; ed è danno. Ma la pressione della carità ci fa urgenza, e la nostra imperizia spera di trovare nello zelo un'attenuante. [...] Tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime»<sup>2</sup>.

*Alla scuola dell'apostolo Paolo*

---

<sup>1</sup> G. De Luca - G. B. Montini, *Carteggio 1930-1962*, a cura di P. Vian, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia - Roma 1962, p. 21.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 23.

Nella situazione che abbiamo sommariamente tratteggiato, don Battista svolge il suo ministero dividendosi tra le incombenze del lavoro d'ufficio e l'attività tra gli studenti universitari, che più corrispondeva alle sue aspirazioni. Montini non cede però alla tentazione di considerare solo quest'ultima attività, direttamente pastorale, espressione del suo servizio alla chiesa, ma si sforza di comprendere complessivamente il senso spirituale ed ecclesiale dei ministeri ai quali è stato chiamato: la formazione cristiana dei giovani, ma anche il lavoro spesso arido all'interno della macchina curiale. In che modo possono essere vissuti come servizio alla chiesa?

In questa ricerca la meditazione delle lettere dell'apostolo Paolo assume un'importanza fondamentale. Lo testimoniano quattro quaderni di appunti, stesi tra il 1929 e il 1933, che documentano lo studio, la meditazione e lo sforzo di attualizzare il messaggio di tutte le lettere che compongono il *corpus* paolino. In questi scritti Giovanni Battista Montini cerca – anzitutto per se stesso – ispirazione e orientamento per comprendere il senso del proprio servizio alla chiesa e le vie da percorrere per l'annuncio del vangelo.

La speciale sintonia che lega Montini all'apostolo Paolo, che spiega anche la scelta del nome al momento della sua elezione alla Sede di Pietro, ha due ragioni fondamentali.

Paolo è l'apostolo delle genti, colui che più di tutti ha fatto valere l'universalità del messaggio cristiano, facendolo uscire dagli spazi angusti del giudaismo e affrontando con coraggio e senza complessi di inferiorità le sfide del confronto con la cultura ellenistica del tempo. Egli rappresenta quindi un modello per tutti i credenti e i pastori della chiesa che, confrontandosi a viso aperto con la cultura del proprio tempo, cercano vie per far giungere a tutti l'annuncio evangelico decisivo per il destino umano.

Ma c'è anche un secondo motivo che spiega l'assiduità della lettura delle lettere paoline: tra gli scritti del Nuovo Testamento sono quelli che in modo più chiaro lasciano trasparire la fisionomia del loro autore. Non ci troviamo infatti di fronte a un testimone anonimo o a un narratore distaccato di fatti, ma a un protagonista di primo piano delle vicende del cristianesimo delle origini, che attraverso lo scritto prolunga l'azione evangelizzatrice da cui sono sorte le comunità cristiane e, da lontano, continua a guidare il loro cammino. I tratti della personalità di Paolo emergono perciò con grande forza dalle sue lettere, così come le sue convinzioni riguardo al ministero apostolico che gli è stato affidato e al modo in cui tale ministero deve essere esercitato nella relazione con le comunità cristiane che stavano muovendo i loro primi passi.

Proprio per la nitidezza con cui la figura di Paolo e il suo modo di interpretare il compito apostolico emergono dalle sue lettere, a questi scritti ci si è spesso rivolti per cercare indicazioni sul valore e sull'esercizio del ministero dell'apostolo nella chiesa delle origini e sul ministero pastorale che nella chiesa delle generazioni successive prolunga il ministero apostolico.

Anche Giovanni Battista Montini ha percorso questo itinerario che lo ha portato a interrogare le lettere dell'apostolo Paolo sul compito dell'apostolo e del pastore della chiesa. Dai suoi appunti vorrei raccogliere tre annotazioni, che illustrano altrettanti aspetti del modo in cui Paolo ha vissuto il proprio compito apostolico e che possono diventare specchio in cui esaminare il nostro ministero pastorale e modello da cui trarre ispirazione.

Nel primo capitolo della *prima lettera ai Corinti* Paolo parla della «parola della croce» che egli annuncia, la quale è «scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani», ma per coloro che sono chiamati è «potenza di Dio e sapienza di Dio». L'apostolo aggiunge che il

suo ministero è stato conforme alla parola annunciata: «io venni in mezzo a voi in debolezza e con molta trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza».

In questa presentazione che l'apostolo fa del proprio modo di predicare il vangelo, secondo G. B. Montini, è possibile leggere una caratteristica di ogni ministero ecclesiale, chiamato all'annuncio della parola: il messaggio viene prima del messaggero, il contenuto prima della forma e la parola annunciata, con la forza di cui essa è portatrice, deve avere la precedenza sulle capacità retoriche e intellettuali di chi è chiamato a trasmetterla.

«La grande regola della predicazione evangelica è preferire il contenuto alla forma; quel contenuto paradossale e misterioso a qualsiasi forma cercata per attenuarne la sincerità dell'affermazione. La forma dev'essere preterintenzionale. Cioè il predicatore deve lui stesso così imbevare la sua vita, la sua persuasione, la sua mente del soggetto che tratta che gli sia spontanea la manifestazione "spiritus et virtus"»<sup>3</sup>. Questo significa che il ministro non può mai trovarsi in primo piano rispetto al messaggio che proclama, ma tutto quello che fa e dice deve essere a servizio della comunicazione della parola che gli è stata affidata e di colui dal quale la parola proviene.

«Nel ministero ecclesiastico bisogna far emergere Dio. Così il ministro è invulnerabile alla critica, è sollevato nei suoi difetti, è stimato per il fattore divino del suo ufficio, è sollevato su l'assemblea dei credenti. Ma nello stesso tempo è invitato e costretto quasi, se non vuol far violenza alla natura del suo stesso incarico onorifico, ad umiliarsi continuamente e a professare per primo ed a proprio riguardo l'annientamento del ministro dinanzi al Divino Padrone» (pp. 35-36).

La sottomissione dell'apostolo alla parola che gli è stata affidata e la rinuncia a porre se stesso in primo piano, non tolgono nulla alla qualità umana dei rapporti che Paolo stabilisce con le comunità che ha fondato e con le quali mantiene i contatti attraverso le lettere. Al contrario, il suo è un rapporto con i fedeli che manifesta tutta la ricchezza dei modi in cui si esprime l'affetto umano.

Nelle note Montini parla dei «rapporti di confidenza e di affezione cristiana fra ministro e fedeli» (p. 134) e il vincolo che unisce Paolo alle sue comunità è descritto come «una relazione di amicizia, di paternità» (pp. 146-147).

«L'affetto ch'egli porta a coloro a cui annuncia la parola divina distingue la sua predicazione da quella profetica, pur essa calda di sentimento, ma più impersonale tanto per riguardo al profeta quanto per riguardo all'uditorio. S. Paolo paragona se stesso a una nutrice e a un padre. E sembra che le pene incontrate e subite per il suo ministero, invece di rendere fredda e diffidente la sua azione, come capita a troppi pastori dominati dalle difficoltà, la stemperano, la accendono, la rinvigoriscono con affettuosità commossa e commovente. Bisogna amare molto quelli ai quali si vuol fare del bene» (p. 146).

Nel commento alla *lettera ai Filippesi* – tra tutte le lettere, quella in cui l'apostolo esprime in modo più immediato l'affetto che lo lega alla comunità, ma al tempo stesso rimprovera aspramente coloro che si comportano da "nemici della croce di Cristo" – è messa in rilievo la diversità esistente tra i rapporti cordiali dell'apostolo con i suoi collaboratori e «lo stile burocratico cui talora l'apostolato moderno crede dover dare la preferenza» (p. 130). L'affetto di Paolo per i collaboratori e i fedeli non è quindi solo espressione di una caratteristica personale dell'apostolo, ma rivela un principio che ha validità generale e

---

<sup>3</sup> G. B. Montini, *San Paolo. Commento alle Lettere [1929-1933]*, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia - Roma 2003, p. 32.

una condizione per un esercizio fruttuoso del ministero:

«Senza un tessuto sentimentale, ove la carità mostri la presenza sua, le relazioni, anche più strette da vincoli gerarchici, si dissolvono, si affievoliscono e in parte si snaturano, chè altri sentimenti, che alla carità non si riferiscono e forse si oppongono, vengono ad interferire tra persona e persona, e all'effusione della bontà, dell'amicizia, della pietà, della stima, della fratellanza, della compassione, della spiritualità, della concordia, della comune speranza subentra insensibilmente l'affermazione della propria preminenza, del proprio merito, del proprio diritto, della propria difesa, dell'egoismo insomma inesorabile dissolvitore della carità della Chiesa» (p. 130).

Le note insistono in particolare sulla necessità di non scambiare l'esercizio dell'autorità pastorale con l'atteggiamento autoritario della gente che «va avanti alla cieca, parla senz'essere ascoltata; si fa ubbidire senza farsi amare» (p. 25). Non c'è alcun dubbio che l'autorità del pastore non sia fondata sulle sue doti umane personali e che non debba cedere alla tentazione di compiacere sempre e comunque i fedeli,

«ma [questa autorità] deve pur compiere un'opera che le anime o prima o poi debbono sentire salutare, e vivificante; altrimenti non verrà meno in se stessa, mai, ma mancherà al suo fine, farà il vuoto d'intorno, si priverà della fiducia delle anime, fatterà per nulla. La fiducia delle anime: ecco ciò che sottintende o intende l'Apostolo. Bisogna pensarvi, bisogna meritarsela» (p. 25).

Una terza caratteristica del ministero apostolico è riassunta nella formula "coscienza ecclesiastica" che viene utilizzata per indicare il tema della *lettera a Tito* e, più in generale, si riferisce all'insegnamento delle *lettere pastorali* circa le virtù richieste ai ministri della chiesa.

Perché – si chiede Montini – Paolo apre le sue lettere sempre presentando se stesso e la propria vocazione e ministero di apostolo? Non si tratta semplicemente di un uso dettato dalle regole codificate dello stile epistolare. La ragione è più profonda. «S. Paolo comincia dalla sua coscienza. È estremamente importante per chi ha un dovere spirituale da compiere avere sempre vigile e precisa la coscienza del proprio ufficio» (p. 178). Questo vale anche per i pastori della chiesa. Il primo mezzo di santificazione a disposizione della gerarchia ecclesiastica è «la coscienza della dignità del proprio ministero. Ancor prima della riforma della condotta, il clero deve badare ad avere una coscienza esatta ed elevata del proprio ufficio: lo spirito sacerdotale gli è innanzi tutto necessario» (p. 158).

La radice del fare cui il ministro è chiamato si trova nella coscienza di quello che egli è e della vocazione ricevuta. Si tratta dunque di diventare sempre più consapevoli non solo della propria identità, ma anche del legame tra la propria vita e la chiesa al cui servizio si è stati chiamati.

La coscienza ecclesiastica non è un vago sentimento di appartenenza a una comunità, ma è strettamente legata a una "coscienza professionale". È abbastanza sorprendente trovare nelle note su S. Paolo questo concetto, che, a prima vista, potrebbe apparire troppo profano per essere applicato all'esercizio del ministero pastorale. Eppure Montini parla di una "coscienza professionale" che deve essere formata nel clero e con questa formula indica il «desiderio e abilità di fare le cose bene, con proprietà, con efficacia, con impiego di forti virtù naturali a sostegno della missione soprannaturale» (p. 173).

Coscienza ecclesiastica significa anche consapevolezza della dignità del proprio

ministero. Questa, in genere, nella storia della chiesa, è stata ben presente, anche se ha spesso trovato espressione in forme storiche che hanno indotto a ricercare prevalentemente il prestigio sociale. In realtà

«l'unica ambizione che un sacerdote dovrebbe avere non dovrebbe esser quella di aggiungere o titoli, o abiti, o lode profana al suo nome, ma quella d'essere conosciuto, stimato, cercato come «episcopo» come direttore di anime, come maestro di spirito, come intermediario fra Dio e gli uomini. La ambizione di aggiungere qualche cosa a questa prerogativa (quando non sia giustificata da necessità ecclesiastiche) dimostra una scarsa comprensione di essa: aggiungere è disconoscere, forse è avvilire» (p. 159).

La coscienza ecclesiastica, cioè la consapevolezza dell'intimo legame che unisce la propria vita alla chiesa, ha come conseguenza anche che il pastore non può più essere considerato una persona privata. La sua vita si svolge sotto lo sguardo di tutti ed è continuamente sottoposta al giudizio della comunità cristiana. Ciò richiede, da una parte, l'esemplarità nella vita cristiana e nella dedizione al ministero.

«Il Pastore deve resistere alla prova della lente d'ingrandimento; troppe persone guardate da vicino sono prive di quelle virtù veraci e interiori su cui deve basarsi realmente la formazione del popolo cristiano. L'uomo privato nella Chiesa non deve smentire nella stessa persona l'uomo pubblico» (pp. 161-162).

Dall'altra, il pastore deve fare tesoro anche della valutazione che il suo ministero riceve da parte dei fedeli e del modo in cui la sua azione è accolta.

«Se più spesso gli uomini di Chiesa pensassero alle impressioni che fanno su l'animo del fedele e si preoccupassero di produrle buone ed evangeliche, la loro vita sarebbe migliore e più feconda di virtù. Sovente invece essi si schermiscono da questo ossequio al giudizio degli umili perché pensano che l'autorità propria non deve rendere conto agli uomini, ma non pensano che all'autorità è fatto obbligo di rendersi illustre ed amata per esempi generosi ed eloquenti» (p. 167).

Quali sono, dunque, le caratteristiche del ministero pastorale che è possibile ricavare dalla coscienza della propria missione apostolica che Paolo esprime nelle sue lettere?

È un ministero che non ha paura di esercitare l'autorità quello descritto nelle note su S. Paolo di Montini. Ma è anche un ministero che deve sempre più tendere a un esercizio dell'autorità conforme ai criteri evangelici. E i tre aspetti ricordati – la priorità della parola, la qualità umana delle relazioni, la coscienza ecclesiastica – indicano condizioni che evitano deformazioni dell'autorità o modi di esercitarla che hanno poco a che vedere col vangelo. Quella dei pastori della chiesa dunque

- è un'autorità che, misurandosi continuamente con il criterio oggettivo della parola di Dio, evita di trasformarsi in arbitrio e in affermazione di sé;
- è un'autorità che, attraverso il rispetto delle persone, la cura per i più deboli, l'umanità autentica delle relazioni, evita la burocratizzazione della vita ecclesiale, l'anonimato dei rapporti e l'insensibilità per le molteplici dimensioni dell'esperienza umana;
- è un'autorità che, consapevole del legame che unisce ogni ministro ai fedeli e agli altri pastori, promuove l'unità ed evita l'isolamento, causa di divisione.

#### *Lasciarsi educare dal ministero*

Il 5 agosto 1963, a poco più di un mese dalla sua elezione, all'inizio di alcuni giorni di ritiro spirituale a Castelgandolfo, Paolo VI scrive alcune note sui «doveri e bisogni

propri della straordinaria condizione in cui, certo per divina disposizione, ora mi trovo».

«Più di così non potrei essere impegnato alla corrispondenza alla volontà di Dio – alla dedizione totale, allo sforzo continuo, all'amore esclusivo, alla devozione intensa.

Religione assoluta. Fiducia completa. Idea unica. Perfezione cercata e vissuta al massimo grado. “Diligis me plus his?” [Mi ami più di costoro?; Gv 21, 15]. Tensione forte e soave. Primato non solo nella potestà, ma altresì nella carità. – Come si fa, al vespro ormai della vita terrena, a salire su questo vertice? è ancora educabile lo spirito, con le sue abitudini acquisite, con la debolezza dei suoi strumenti psicofisici? Sembra che Gesù alluda a questa progressiva evoluzione, quando dice a Pietro: “cum autem senueris ...” [quando sarai vecchio; Gv 21, 18] e si riferisce a circostanze esterne obbliganti: “alius cinget te ...” [un altro ti cingerà la veste; Gv 21, 18]: profittare perciò dell'apparato esterno, che stilizza una santità, può essere già un aiuto, purché allo stile esteriore risponda e trascenda il buon volere interiore».

Leggendo queste note, sono stato molto colpito dal fatto che Paolo VI, all'indomani della sua elezione, si chieda se lo spirito è ancora “educabile” per poter corrispondere alla missione ricevuta, oppure se le abitudini radicate nel corso degli anni e la debolezza legata all'avanzare dell'età rendano la persona meno plasmabile in relazione ai nuovi compiti che deve assumere. La risposta è rappresentata da un riferimento a Pietro – e questo potrebbe essere ovvio. Ma Paolo VI non si riferisce a Pietro che primo fra i discepoli professa la sua fede in Gesù o che riceve il potere di legare e sciogliere o ancora che dichiara il suo amore per il Signore e da lui riceve il compito di pascere le sue pecore, ma a Pietro al quale Gesù annuncia: quando sarai vecchio, un altro ti cingerà la veste e ti condurrà dove tu non vuoi.

Il pastore deve lasciarsi condurre come discepolo su una strada che non conosce, una strada che non è lui a decidere, ma alla fine della quale si trova la condivisione del destino del suo Signore. È questa l'educazione dello spirito alla quale Paolo VI sente di doversi sottomettere e che è condizione necessaria per poter corrispondere alle esigenze del ministero. È singolare che il ministero dotato della più alta autorità nella chiesa sia messo in relazione con la figura di Pietro ridotto a una condizione di passività, che deve lasciarsi condurre da un altro dove non vuole andare e che proprio accettando questa “educazione”, che comporta fatica e sofferenza, realizza perfettamente la propria condizione di discepolo.

Gli appunti personali documentano che lungo tutto il periodo del suo pontificato Paolo VI ha avvertito in modo acuto e drammatico il peso del ministero al quale era stato chiamato<sup>4</sup>. Questo sentimento, sempre accompagnato dalla professione della fiducia in Dio e nella sua grazia, non sembra perciò legato ad eventi esterni, che avrebbero provocato il passaggio da un atteggiamento più fiducioso a un atteggiamento più preoccupato o addirittura angosciato. Già il 28 maggio 1965, a Concilio ancora aperto, egli parla delle «grandi angustie» in cui si trova, non solo a causa della mancanza del tempo e delle forze per far fronte ai doveri che incombono, «ma specialmente per le tempeste che sono nella Chiesa e nel mondo. Così fidiamo nel Signore, trepidanti per noi, sicuri di Lui o ch'Egli ci chiami, o che ci salvi».

Il peso del ministero è descritto anzitutto in termini assai concreti, così come si rende percepibile nella mancanza del tempo che sarebbe necessario per fare tutto ciò che è richiesto e delle conoscenze di cui bisognerebbe disporre per essere all'altezza dei

---

<sup>4</sup> Cfr. *Vocazione e ministero*, in *Istituto Paolo VI. Notiziario* n. 45 (2003), pp. 7-9.

compiti da svolgere.

«Questo ufficio apostolico esige una continua tensione dello spirito – per la necessità di conoscere (tutto: dalla teologia alla politica, dalle correnti di pensiero e di costume ai piccoli intrighi di curia, dalle innovazioni moderne alla psicologia della gente; libri, giornali, studi, corrispondenza, ecc.) – per il dovere di fare ciò che la missione apostolica impone; il senso di responsabilità non dà tregua – per le difficoltà, le opposizioni, la diversità delle opinioni, la scarsità di consiglieri veri e saggi – per la quantità delle occupazioni che non danno respiro e esigono assai più tempo di quanto disponibile – per la debolezza dei buoni, di quelli cioè che lo dovrebbero essere, dispiacere ineffabile questo – per l’impegno all’amore superiore e totale a Cristo».

È dunque prima di tutto il concreto lavoro quotidiano che fa toccare con mano la sproporzione tra le esigenze del ministero e le proprie forze e pone chi ad esso è stato chiamato in «una continua tensione dello spirito».

Quest’ultima espressione è illuminante perché presenta come due facce e unisce la constatazione di un dato di fatto, cioè la sproporzione e la distanza tra capacità personali ed esigenze dell’ufficio – che è appunto causa di tensione – e la consapevolezza di dover corrispondere ad un’altissima vocazione, in virtù della quale la persona è posta in una continua tensione verso la realizzazione dell’ideale proposto.

Anche la riflessione sulla tensione spirituale che è insita nella risposta alla propria vocazione non perde tuttavia il contatto con la concretezza delle cose da fare. È infatti nella complessità delle situazioni in cui ci si trova ad agire e sulle quali si deve decidere che si manifesta l’appello a obbedire a una chiamata. L’attenzione si rivolge in primo luogo all’esercizio dell’autorità, considerato in queste note non tanto nel suo lato istituzionale, quanto nei suoi risvolti personali. A Paolo VI interessa in particolare delineare i tratti di una psicologia dei propri doveri, cioè definire l’atteggiamento interiore con cui svolgere il proprio ministero.

«Per uno studio sulla psicologia dei miei doveri

– non meravigliarsi di nulla, non lasciarsi abbattere da nulla di quanto può essere motivo di dispiacere o di dolore. Giudizio chiaro, sereno, benevolo. Come se fosse naturale che tale cosa avvenga; ma non mai per indifferenza o disprezzo. (cfr. Mt 13, 24ss.)

– il senso della funzione fra Cristo e la Chiesa e l’umanità – voluta da lui – primaria e universale – come servizio pastorale – in certo senso come canale condizionante (di parola, di grazia) – come principio informante e promotore di unità di fraternità, di sacerdozio e sacrificio».

Riflettendo sull’atteggiamento da tenere nelle situazioni in cui nascono contrasti, che inevitabilmente hanno ripercussioni interiori, egli insiste sulla necessità di conservare un animo sereno che nasce da uno sguardo realistico sulla Chiesa, nella quale il bene è mescolato al male. L’allusione alla parabola del grano e della zizzania (Mt 13, 24ss) conferma questa considerazione realistica della situazione in cui si trovano la Chiesa e il mondo, e mette in rilievo al tempo stesso la necessità del discernimento tra bene e male e della pazienza che sa attendere il momento appropriato per il giudizio che distingue.

Un altro tratto presente nelle note è la coscienza di essere chiamato a un ministero che si esercita sotto gli occhi di innumerevoli osservatori ed è quindi «visto, criticato, giudicato da tutti».

«Esempio



– com'è facile per chi occupa uffici di responsabilità dare cattivo esempio, “dare scandalo”. Chi è in alto è visto, criticato, giudicato da tutti. Tutti desiderano e pretendono di vedere in lui rispecchiate le proprie idee, le quali, se sono buone o credute tali, e non sono riflesse e applicate da lui, producono una reazione negativa, uno sdegno, uno scandalo [...]

D'altra parte la persona responsabile deve pure agire con libertà, coerente con la propria coscienza e con certi principi morali obbliganti; e non deve uniformare la propria condotta, quando si tratta di doveri superiori specialmente, al gusto del pubblico, né deve temere l'impopolarità per compiere la propria funzione. (Cfr. 1Cor 4, 4: qui autem judicat me Dominus est».

Paolo VI richiama in questo appunto i motivi tradizionali del dovere di dare buon esempio e di non essere occasione di scandalo. Dal papa tuttavia non ci si aspetta solo l'esemplarità nel modo di agire, ma nei suoi confronti si esercita anche una pressione da parte di coloro che si attendono determinati comportamenti e prese di posizione. «Tutti desiderano, pretendono di vedere in lui rispecchiate le proprie idee, le quali se sono buone o credute tali, e non sono riflesse ed applicate da lui, producono una reazione negativa, uno sdegno, uno scandalo».

In forme sconosciute in epoche precedenti della storia della Chiesa, Paolo VI ha dovuto confrontarsi con l'opinione pubblica e con la forza che essa era in grado di esprimere anche all'interno della Chiesa attraverso la richiesta di determinate decisioni e l'azione volta a contestarne altre o a renderle inoperanti. Ma l'esercizio del ministero papale non può ridursi alla presa d'atto di quanto l'opinione pubblica si attende e richiede. Ciò è inaccettabile anzitutto in ragione della libertà che deve guidare le decisioni e le azioni di ogni persona e della necessità che esse siano coerenti con la coscienza e con i principi morali. Senza riferirsi alle prerogative magisteriali che gli spettano, Paolo VI sottolinea che, come ogni persona responsabile, anche il papa «non deve uniformare la propria condotta, quando si tratta di doveri superiori specialmente, al gusto del pubblico, né deve temere l'impopolarità per compiere la propria funzione».

In queste note si riflette la coscienza di un ministero che, a motivo della singolare responsabilità che comporta, pone colui che è chiamato ad esercitarlo in una condizione di solitudine. Negli appunti del ritiro spirituale dell'agosto 1963 egli esprime in questo modo il senso di solitudine che caratterizza la sua condizione:

«Bisogna che mi renda conto della posizione e della funzione, che ormai mi sono proprie, mi caratterizzano, mi rendono inesorabilmente responsabile davanti a Dio, alla Chiesa, all'umanità. La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce in un'estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale e tremenda. Dà le vertigini. Come una statua sopra una guglia; anzi una persona viva, quale io sono. Niente e nessuno mi è vicino. Devo stare da me, fare da me, conversare con me stesso, deliberare e pensare nel foro intimo della mia coscienza. Se la vita in comunità può essere penitenza, questa non lo è meno. Anche Gesù fu solo sulla Croce. Sentimmo allora ch'Egli parlava con Dio ed esprimeva la sua desolazione: Eloi, Eloi ... Anzi io devo accentuare questa solitudine: non devo avere paura, non devo cercare appoggio esteriore, che mi esoneri dal mio dovere, ch'è quello di volere, di decidere, di assumere ogni responsabilità, di guidare gli altri, anche se ciò sembra illogico e forse assurdo. E soffrire solo. Le confidenze consolatrici non possono essere che scarse e discrete: il profondo dello spirito resta per me. Io e Dio. Il colloquio con Dio diventa pieno e incomunicabile».

Non credo che si possa affermare che un tasso maggiore di collegialità e di condivisione

delle decisioni con i collaboratori avrebbe attenuato questo senso di solitudine. Paolo VI era profondamente convinto di dover esercitare il suo ministero insieme al corpo episcopale, come dimostra il dialogo discreto che la sua prima enciclica stabilisce con l'assemblea conciliare. Ma è anche consapevole del fatto che vi sono momenti in cui, dopo avere ascoltato tutti, chi deve decidere si trova solo di fronte alla propria decisione. E in tali momenti la solitudine è il prezzo da pagare se non si vuole sfuggire alla propria responsabilità.

Un ultimo pensiero di Paolo VI riassume il senso complessivo della sua riflessione sulla chiamata al ministero della chiesa e su ciò che comporta la risposta a questa chiamata e il fedele compimento del compito affidato.

«Vocazione

cento volte più grande delle mie capacità di corrispondervi.

Bisognerebbe essere ispirati da un Amore folle, cioè superiore alle misure della prudenza umana. Lirico, profetico, eroico, teso fino all'impossibile per poter compiere qualche cosa di possibile.

Signore, perdonami ogni mediocrità, infiamma la tiepidezza, dammi l'audacia di sfidare i calcoli dell'insipienza per venire incontro all'infinità del tuo Amore».